

INDI VIVI POVERALI

PERIODICO A CURA DELLA COMMISSIONE REALTÀ TEMPORALE E MISSIONI - PARROCCHIA DI PENZALE - CENTO (FE) - N. 145 - GIUGNO '23

Quando si estendono l'odio e la violenza nei confronti delle fasce più deboli della nostra società

LA VIOLENZA VERSO GLI ULTIMI

di Marco Gallerani

Prometto a me stesso che nella prossima vita, invece di studiare (si fa per dire) metalmeccanica, mi dedicherò a studi sociologici, che possano aiutarmi a capire meglio il perché succedano certe cose, dando per assodato che nulla nasce all'improvviso, senza una ragione pregressa.

Prendiamo spunto da uno degli ultimi fatti, in senso cronologico, che hanno coinvolto e sconvolto emotivamente l'opinione pubblica italiana: il caso dei poliziotti di Verona, ossia, delle violenze, a volte vere e proprie torture, perpetrate da parte di cinque poliziotti, con la complicità di tanti altri con silenzi e depistaggi, nella Questura Scaligera. E nei confronti di chi esercitavano questa violenza gratuita? Verso «soggetti di nazionalità straniera, senza fissa dimora ovvero affetti da gravi dipendenze da alcol o stupefacenti, dunque soggetti particolarmente deboli», come scrive la giudice per le indagini preliminari. E la domanda è inevitabile: perché? Perché questo accanimento «in misura pressoché esclusiva» - così ribadisce la gip - su chi non può difendersi e andrebbe piuttosto protetto da diffuse e odiose discriminazioni sociali? E perché giungere a forme di umiliazione da regime totalitario, disgustose, come pretendere che una persona strisci nella propria urina? Azioni che intendono sottomettere la vittima al più antidemocratico e incivile dei messaggi: «Tu vali zero». Tu sei zero.

Ora, che la violenza truce appartenga a questa nostra umanità, non sono certo i fatti di Verona a farcelo scoprire, ma una riflessione sul perché, appunto, di questo odio e rancore nei confronti dei più deboli, degli ultimi di questa nostra società, forse vale la pena spenderla. Perché, diciamoce lo fuori dai denti, è molto facile sfogare le ansie e i problemi, che nascono da tutt'altra parte e ragioni, su chi non ha la forza di difendersi e reagire.

segue a pag. 2

Presentato il Messaggio di Papa Francesco per la 7ª Giornata mondiale dei Poveri, che sarà celebrata il prossimo 19 novembre

POVERTÀ SILENZIATA



Lo sguardo di un povero cambia direzione alla vita di chi lo incrocia ma bisogna avere il coraggio di restare su quegli occhi e poi agire aiutando, non secondo le nostre necessità o il nostro volerli liberare dal superfluo, ma in base a quello che serve all'altro. È il concetto che sottende il messaggio del Papa per la settima Giornata mondiale dei poveri, il prossimo 19 novembre, "segno fecondo - scrive Francesco - della misericordia del Padre".

Nel messaggio sul tema: "Non distogliere lo sguardo dal povero", richiamo al Libro di Tobia, il Papa offre una lettura della realtà che nasce dal riconoscere nel più fragile "il volto del Signore Gesù", al di là del colore della pelle, della condizione sociale e della provenienza. In lui c'è un fratello a cui andare incontro, "scuotendo da noi l'indifferenza e l'ovvietà con le quali facciamo scudo a un illusorio benessere".

La realtà che viviamo, sottolinea il Papa, è segnata dal volume troppo alto del richiamo al benessere e quindi dal silenziare le voci dei poveri. "Si tende a trascurare tutto ciò che non rientra nei modelli di vita destinati soprattutto alle generazioni più giovani, che sono le più fragili davanti al cambiamento culturale in corso". Tra parentesi viene messo ciò che fa soffrire, si esalta la fisicità come meta da raggiungere, la realtà virtuale si confonde con la vita reale. "I poveri - scrive il Vescovo di Roma - diventano immagini che possono commuovere per qualche istante, ma quando si incontrano in carne e ossa per la strada allora subentrano il fastidio e l'emarginazione". Eppure, la parabola del buon samaritano, sottolinea Francesco, interpella il presente e "coinvolgersi in prima persona è la vocazione di ogni cristiano".

Richiamando il paragrafo 6 della *Pacem in terris* di Giovanni XXIII, scritta 60 anni fa, il Pontefice ricorda che c'è ancora tanto lavoro da fare per assicurare una vita dignitosa a molti, perché quelle parole di Papa Roncalli diventino realtà, "anche attraverso un serio ed efficace impegno politico e legislativo!"

segue a pag. 2

"Se fosse possibile dire saltiamo questo tempo e andiamo direttamente a questo domani, credo che tutti accetteremmo di farlo ma, cari amici, non è possibile. Oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità e si tratta di vivere il tempo che ci è stato dato con tutte le sue difficoltà"

Aldo Moro

Segue dalla prima pagina

Lo si fa con i figli, con le donne e con gli anziani con i quali si abita, figuriamoci se vi sono remore nel farlo nei confronti dei migranti, di chi chiede la carità nei marciapiedi o di chi prova a venderci cose nelle spiagge o negli incroci delle strade.

Se poi questa violenza è fatta da chi deve - non "dovrebbe" - deve difenderci dalla violenza stessa, ossia le Forze dell'Ordine, il tutto assume una mostruosità ai massimi livelli. Ma non possiamo e dobbiamo caravarela nell'inculpare solo quei poliziotti o chiunque balzi alle cronache per atti violenti che di umano hanno ben poco.

E' solo vigliaccheria, prendersela con i più deboli o esiste altro? Penso sia dovuto a tanti fattori appartenenti ai singoli o a piccole cerchie di persone. Il problema assume dimensioni davvero preoccupanti e drammatiche quando questo atteggiamento violento, non necessariamente solo fisico, finisce per estendersi sino a diventare culturale e un modo di agire di larghe fette di società. Qui sta il punto della questione.

Quei poliziotti, tanto per rimanere nel caso preso ad esempio, non hanno perpetrato la loro violenza, nei confronti di quelle persone inermi e deboli, in un luogo nascosto e al di fuori da testimoni. No, l'hanno fatto in caserma, ben consci dell'esistenza di telecamere e che le grida strazianti delle vittime sarebbero state comunque udite dai colleghi che stazionavano, in quei lunghi istanti, in ambienti vicini. Hanno sfogato la loro rabbia violenta nella consapevolezza che sarebbero stati coperti, difesi da silenzi complici, financo compiacenti. Questo, a mio avviso, è il vero fatto grave, ossia, quando la violenza va oltre la singola persona o piccolo branco e trova vaste praterie di terreno fertile nella società in cui si vive. E abbiamo tanti esempi storici che ci dimostrano a quale livello infimo si scende, quando l'odio e la violenza nei confronti del prossimo più debole, diventano uno strisciante sentimento generalizzato.

La sensazione è che si reagisca in questo modo aggressivo per esorcizzare il terrore di trovarsi nella loro stessa situazione, di dover vivere le loro stesse difficoltà di ogni genere. Prendersela con la debolezza degli altri è sintomatico di una debolezza estrema di sé stessi che non si vuole accettare: a livello personale e comunitario.

Il clima negativo generalizzato instaurato nei confronti dei migranti, di chi cerca una sopravvivenza scappando da situazioni disumane, può essere considerato uno dei tanti esempi di cosa succede quando un sentimento di odio e repulsione si estende a macchia d'olio. Una società sempre più composta da singoli narcisismi, non può far altro che degradare la convivenza civile tra le persone, mentre la compassione e la solidarietà contribuiscono positivamente all'evoluzione della società.

Segue dalla prima pagina

Francesco auspica che si sviluppi "la solidarietà e sussidiarietà di tanti cittadini che credono nel valore dell'impegno volontario di dedizione ai poveri" di fronte alle inadempienze della politica nel servire il bene comune. Insomma, non stare a guardare, in attesa di ricevere qualcosa "dall'alto", "chi vive in condizione di povertà - scrive il Papa - va anche coinvolto e accompagnato in un percorso di cambiamento e di responsabilità".

Nel messaggio di Francesco lo sguardo si allarga ai nuovi poveri. Ricorda i bambini che vivono un presente difficile e vedono il loro futuro compromesso a causa della guerra. "Nessuno - scrive - potrà mai abituarsi a questa situazione; manteniamo vivo ogni tentativo perché la pace si affermi come dono del Signore Risorto e frutto dell'impegno per la giustizia e il dialogo". Nel cuore del Papa anche chi di fronte al "drammatico aumento dei costi" si vede costretto a scegliere tra il cibo o le medicine, da qui l'invito ad alzare la voce perché sia garantito il diritto di entrambi i beni, "in nome della dignità della persona umana".

Dunque, bambini, famiglie ma anche i lavoratori costretti ad un trattamento disumano con una paga insufficiente o con il peso della precarietà, o "le troppe vittime di incidenti, spesso a causa della mentalità che preferisce il profitto immediato a scapito della sicurezza". Forte anche la preoccupazione per i giovani, "quante vite frustrate e persino suicidi di giovani, illusi da una cultura che li porta a sentirsi 'inconcludenti' e 'falliti'". "Aiutiamoli a reagire - è l'invito del Papa - davanti a queste istigazioni nefaste, perché ciascuno possa trovare la strada da seguire per acquisire un'identità forte e generosa".

Volte, storie, cuori e anime: sono questi i poveri per Papa Francesco che esorta a condividere con loro la mensa della propria casa nel segno della fraternità pur riconoscendo l'attenzione costante e la dedizione di molti "vicini di casa" che non sono "superuomini" ma persone capaci di ascoltare, dialogare e consigliare. "La gratitudine nei confronti di tanti volontari chiede di farsi preghiera perché la loro testimonianza possa essere feconda". "Non distogliere lo sguardo dai poveri conduce ad ottenere i benefici della misericordia, della carità che dà senso a tutta la vita cristiana". In conclusione, citando santa Teresa di Gesù Bambino a 150 anni dalla sua nascita, Francesco ricorda che "tutti hanno diritto a essere illuminati dalla carità" e chiede di mantenere lo sguardo sempre fisso sul volto umano e divino di Gesù.

CARITAS PENZALE

Domenica 28 maggio, festa di Pentecoste, nel cortile della Chiesa di Penzale si è svolta la "1° Festa dei Popoli", una festa multietnica, pensata e organizzata dalle tre Caritas della Zona Pastorale di Cento.

Perché questa festa? Abbiamo pensato una giornata tutti insieme e ci siamo immaginati il giorno di Pentecoste quando gli Apostoli comprendono la forza unificatrice dello Spirito; Lo vedono all'opera coi loro occhi quando tutti, pur parlando lingue diverse, formano un solo popolo: il popolo di Dio, plasmato dallo Spirito, che tesse l'unità con le nostre diversità, che dà armonia perché nello Spirito c'è armonia.

Lui è l'armonia. Ecco quello che desideravamo, un giorno in armonia, insieme alle tante famiglie che conosciamo, e che desideravano stare insieme, portare i loro piatti tipici e farceli assaggiare, che volevano farci ascoltare la loro musica e così è stato.

Le persone che hanno partecipato sono state circa duecento, la giornata è trascorsa in allegria con musica e giochi per i bambini.

È stata una festa che ci ha fatto toccare con mano che è possibile quella fraternità che deve esserci fra tutti noi, indipendentemente dalla provenienza, dalla lingua e dalla cultura.

Speriamo per il prossimo anno di riuscire a coinvolgere ancora più comunità, perché la festa deve essere di tutti e non solo degli operatori Caritas.

In aprile abbiamo avuto la conferma di come questa fraternità possa sussistere anche fra religioni diverse e portare alla solidarietà; infatti, le rappresentanti della Comunità delle donne musulmane di S. Pietro in Casale, hanno portato prodotti alimentari e per l'igiene, proprio per contribuire anche loro ad aiutare chi in difficoltà.



Riflessioni sugli eventi alluvionali che hanno coinvolto il nostro territorio emiliano-romagnolo

AMBIENTE: NOI LO ABITIAMO ORA

di Marco Velitti



La piena del Reno che è arrivata a Cento il 17 maggio scorso, mi ha fatto molto pensare nei giorni a seguire. Quel giorno, infatti, sono uscito anticipatamente dall'ufficio a Bologna, temendo che i ponti tra Pieve e Cento venissero chiusi al traffico.

Nei giorni delle piogge torrenziali, per gestire la piena del Reno, sono state aperte le vasche di laminazione? Me lo sono domandato più di una volta, facendo varie considerazioni e anche ora lo vorrei sapere. Se no, perché? dal momento che l'altezza del Reno mercoledì 17 è rimasto di pochissimo sotto la linea rossa. Se invece la risposta è sì, se abbiamo utilizzato tutto ciò che avevamo predisposto per difenderci dal pericolo di una esondazione, allora c'è una considerazione che vedo doverosa avanzare.

Parto con un'altra piccola e semplice domanda: e se in uno dei prossimi periodi di pioggia torrenziale - vogliamo dire monsonica? -, di un anno a venire, saranno uno o due in più, i giorni di pioggia, rispetto a quelli che sono stati a maggio 2023? Se questa volta abbiamo utilizzato tutto ciò che avevamo predisposto e siamo arrivati a un pelo, la prossima volta ciò non basterebbe.

Il livello del Reno si alzerebbe oltre la linea rossa e le sue acque si riverserebbero e invaderebbero le nostre abitazioni, i luoghi di lavoro, le scuole, l'ospedale etc...

Siamo nel cosiddetto alto ferrarese, ma è risaputo che Cento si trova in una specie di conca rispetto ai comuni limitrofi. Se esondasse il Reno, Cento sarebbe sommersa da milioni di metri cubi di acqua e fango, allo stesso modo in cui oggi sono sommerse le migliaia di case, luoghi di lavoro, scuole, piazze dei romagnoli.

Pensavamo che la pianura Padana fosse una pianura alluvionale una volta? tantissimo tempo fa? Era lecito pensarlo, dal momento che non avevamo mai visto nulla di simile. Ma i fatti di questi giorni ci hanno detto una cosa importantissima: noi SIAMO ORA! ABITIAMO ORA! in una pianura alluvionale e alluvionabile!

Mi vengono in mente le case dei napoletani costruite sulle pendici del Vesuvio. Non c'è tanta differenza tra noi e loro.

E ora che facciamo? Vogliamo mettere da parte questo brutto ricordo e non pensarci più e sperare che ci vada fatta liscia anche quest'altra volta? E se la pioggia torrenziale durasse 24 ore in più? E' famosa da qualche decina d'anni una frase di Primo Levi ri-

guardo alla Shoah: "Se è accaduto, può accadere di nuovo".

Questa per me è saggezza. E io vorrei che adottassimo questa saggezza. Vogliamo abitare questo territorio? Va bene, ma almeno abitiamo da donne e uomini saggi, non da ingenui sprovvediti. Mi sembra del tutto opportuno che ci fermiamo a riflettere anche nella nostra Cento, oltre che in altri luoghi dove si prendono le decisioni per il bene comune. Sì, convocare la cittadinanza, riflettere insieme su ciò che è caduto dal cielo, sulle vasche di laminazione che abbiamo, verificare insieme se ciò che abbiamo predisposto finora possa bastare a contenere l'eccezionale. L'acqua, soprattutto quando è così tanta, dobbiamo decidere noi dove convogliarla!

Trovarsi a riflettere sarebbe un modo anche per rassicurare la cittadinanza, le tante persone - anziani, bambini, disabili, etc. -, che si sono impressionate davanti alle immagini trasmesse dai media, ma che nulla possono fare. Sono persone che sono affidate a noi. Siamo sicuri di poter disporre di un numero congruo di vasche di laminazione, che siano in grado di ricevere il prossimo "oceano" di acqua che potrebbe riversarsi nella nostra terra? Se non ci facciamo carico noi del nostro futuro, se non ci prendiamo noi il tempo per considerare, a chi vogliamo delegare? Facciamo la nostra parte!

Forse le immagini e i reportage che ci hanno trasmesso i media, visti dai nostri divani, non ci hanno scosso più di tanto? Andiamo allora a vedere i luoghi in cui tantissimi cittadini come noi, in queste settimane, sono ancora costretti a vivere e lottare per uscire dal fango! Siamo ancora in tempo, il fango c'è ancora! Forse troveremo motivazione.

Come cittadino venuto ad abitare a Cento, per tutti noi e per i nostri figli che decideranno di vivere qui, vorrei avere consapevolezza se ciò che finora è stato fatto potrà bastare anche in futuro. Ecco a me sembra molto opportuno che si affronti ciò che è accaduto e si intavoli, il prima possibile, una riflessione coinvolgendo e suscitando interesse intorno a questo importantissimo tema.

LA NOTA



Con un pensiero alla Romagna alluvionata e alla necessità della pace («la guerra è una pandemia che ci coinvolge tutti»), il cardinale Matteo Maria Zuppi, presidente della Cei, ha aperto la seconda giornata della 77.ma assemblea generale della Cei in Vaticano il 23 maggio scorso.

«In questo momento - ha detto il cardinale - il nostro pensiero va all'Emilia Romagna, piegata dalla furia delle alluvioni, dalle esondazioni dei fiumi e dalle tante frane. L'acqua e il fango hanno mietuto vittime, devastato territori, distrutto abitazioni e aziende, cancellato ricordi e sacrifici. Anche questa volta piangiamo per esserci

presi troppa poca cura della nostra Casa comune.

Nell'abbracciare la gente dell'Emilia-Romagna, che ha rivelato tanta solidarietà e laboriosità, ringrazio quanti - istituzioni, Forze dell'Ordine, Protezione Civile, volontari di ogni genere - si stanno prodigando per portare aiuto concreto e consolazione, fino ai luoghi più isolati. Un grazie anche ai sacerdoti, alle parrocchie e agli Istituti religiosi, ai tanti volontari che generosamente e spontaneamente si sono organizzati per aiutare in questo vero e proprio "ospedale da campo".

Tra di loro vi sono molti ragazzi e giovani che hanno deciso di dare una mano in modo concreto, per alleviare le sofferenze con la loro forza e la loro speranza. L'impegno è mantenere lo stesso spirito di solidarietà e di comunità nei prossimi mesi e forse anni per riparare quanto la furia delle acque ha rovinato».

Famiglie in Rete 2023: l'Accoglienza

NON PERMETTIAMO ALL'ODIO DI PREVALERE



“Non ci rendiamo conto o abbiamo dimenticato cosa vogliono dire i bombardamenti, cosa vuol dire vedersi ammazzare i genitori. Abbiamo dimenticato la tortura. Non dobbiamo solo pregare, ma anche spendere la pace che abbiamo per chi non ce l'ha. La pace è sempre molto debole. Quindi ricordiamoci di pregare per la pace ed essere postulatori di pace. Non permettiamo mai all'odio di prendere il sopravvento. Costruiamo la pace!”

Lo ha detto l'arcivescovo di Bologna e presidente della Conferenza episcopale italiana, intervenendo la sera di mercoledì 7 giugno a Roma a un incontro sul tema dell'accoglienza.

“Tutti abbiamo bisogno di bene comune. Se manca quello, vale la logica del più forte e del 'me ne frego' e questo è quello che la pandemia ha recentemente rivelato: tutti dobbiamo aiutarci. Tutti siamo sulla stessa barca”. Lo ha detto il card. Matteo Maria Zuppi, arcivescovo di Bologna e presidente della Conferenza episcopale italiana, intervenendo ieri sera, mercoledì 7 giugno, a Roma, nella parrocchia di S. Luigi di Monfort, a un incontro promosso dalla cooperativa Casa Betania e cooperativa “L'accoglienza” onlus, sul tema dell'accoglienza.



L'incontro si inserisce nel percorso “Famiglie in rete 2023”, in corso in questa settimana per celebrare i 30 anni di Casa Betania. Siamo tutti sulla stessa barca, ha rimarcato il cardinale, citando l'esempio delle alluvioni in Emilia Romagna: “Le alluvioni sono state un qualcosa di incredibile, ma hanno vinto la solidarietà e la voglia di rimettersi in piedi e di aiutarsi. L'apparenza spesso è più importante della realtà, ma questa situazione c'ha insegnato che bisogna rimettersi a lavorare.

Dobbiamo aiutarci, non vivere da estranei o addirittura da nemici”. Per Zuppi si deve rifuggire da questa logica. Al contrario, “si deve restare uniti e farsi prossimi all'altro”.

La prima accoglienza inizia con la gentilezza.

Richiamando poi l'enciclica di Papa Francesco “Fratelli tutti”, il presidente della Cei ha sottolineato “l'importanza della gentilezza, che non è solo un problema di buona educazione, ma più che altro una questione di sguardo verso tutti. Non è un qualcosa di inutile, è riguardo, premura, attenzione. Tutto inizia dalla gentilezza, dal non guardare il mondo attorno in modo indistinto o con indifferenza”. “La gentilezza disarmava, fa sorridere, obbliga e aiuta a ingentilire l'altro – ha precisato il card. Zuppi -. Pertanto, è la prima forma di accoglienza: sei tu, ti incontro, ti vedo. L'altro esiste!”.

“Il cristiano è sempre un professionista.

Spesso siamo respingenti – il monito del cardinale – e, allo stesso tempo, quando siamo respinti ci restiamo male. Ci sono tanti modi di essere gentili che permettono all'altro di venire fuori. Questa è l'accoglienza. Non è schedare una persona e poi capire cosa posso fare per lei. È fare, chiedere, interessarsi. Ci si deve interessare

all'altro in difficoltà e non magari, ad esempio, indirizzarlo da un professionista, che pure è molto utile, recando la scusa che noi non lo siamo. Se siamo cristiani siamo dei professionisti dell'accoglienza e tenuti a esserlo”.

“Quanta sicurezza ci serve per vivere?”.

Questo ha chiesto il cardinale. “Passiamo la maggior parte del tempo a decidere chi accogliere e chi no, quando dovremmo solo renderci conto che il tema dell'accoglienza non riguarda solo gli stranieri, riguarda tutti.

È uno spettro pericolosissimo nel quale possiamo cadere anche noi. Allo stesso modo natalità e accoglienza sono due facce della stessa medaglia. Sono la stessa cosa. I nostri nonni non avevano nessuna certezza del futuro quando hanno messo al mondo delle vite pur con tantissimi problemi”. “Ma è bella una vita senza problemi o con dei problemi futili che ci creiamo?”, si è chiesto il card. Zuppi, indicando “l'amore come via per risolverli e per una vita bella. La sicurezza viene dall'amore. L'amore è accoglienza. L'accoglienza ci porta sempre il futuro e se manca quella manca il futuro. Se vogliamo un futuro, quindi, non dobbiamo avere paura”.

Cerchiamo sempre la vita dall'inizio alla fine.

Il cardinale ha poi ricordato la vicenda di Giulia Tramontano, la ragazza incinta uccisa dal compagno, esprimendo “profondo dolore per due vite spezzate” e affermando con forza l'importanza della “sacralità della vita, che ci aiuta a vivere bene. Quando sembra tutto possibile e posso scegliere tutto mi faccio e faccio del male. Cerchiamo sempre la vita dall'inizio alla fine. E non la troveremo nelle dipendenze o nelle paure, ma solo nell'amore”.

“Costruiamo la pace!”.

Concludendo, il cardinale si è soffermato sul suo recente viaggio in Ucraina. “Non ci rendiamo conto o abbiamo dimenticato cosa vogliono dire i bombardamenti, cosa vuol dire vedersi ammazzare i genitori. Abbiamo dimenticato la tortura. Non dobbiamo solo pregare – ha detto -, ma anche spendere la pace che abbiamo per chi non ce l'ha. La pace è sempre molto debole. Quindi ricordiamoci di pregare per la pace ed essere postulatori di pace. Non permettiamo mai all'odio di prendere il sopravvento. Costruiamo la pace!”.

Identità e integrazione, reali antidoti a ogni "sostituzione"

LA SOSTITUZIONE ANTROPOLOGICA



In un editoriale su *Avvenire*, Mario Marazzini affronta la delicata questione più volte sollevata dalla destra politica, non solo italiana, del pericolo della "sostituzione etnica" che minerebbe la nostra società nazionale.

La "grande sostituzione", la "sostituzione etnica" non è il nostro nemico. Per dissolverci, italiani, europei, non abbiamo bisogno di nemici esterni. Semmai il problema è la "sostituzione antropologica": non sappiamo più chi siamo, e per questo tanti di noi cominciano ad avere paura di tutto. Lo stiamo facendo da soli, da tempo, a grandi passi, e senza bisogno di nessuno che venga da fuori. L'involutione cammina così. Enfatizzando, per esempio, come urgenza nazionale la maternità surrogata e non la sofferenza di milioni di persone impoverite, diritti civili più di diritti umani, mettendo in sordina l'abbandono terapeutico degli anziani ed enfatizzando il rischio dell'accanimento terapeutico – che la Chiesa cattolica da sempre ritiene sbagliato e persino blasfemo – amplificando i casi limite per normalizzare eutanasia e suicidio assistito, anziché aiutarci, e unirci, per umanizzare la morte, il morire, per combattere il dolore, la disperazione e l'isolamento, senza "chiamare" la morte. Si perde il senso del limite e di chi siamo in tanti altri modi. Tanti "io" e poco o niente "noi". È questa "la sostituzione antropologica". È cominciata da tempo la perdita del "chi siamo", la memoria di noi stessi: solo presente. E stiamo facendo tutto da soli. Non c'entrano gli immigrati, anche se aumentano un po' gli arrivi. In un'Africa che nel 2050 sarà un quarto dell'umanità, e che ha un reddito 13 volte più basso di quello europeo, solo uno su quattro di quelli che emigrano vuole venire in Europa. I tre quarti si fermano in Africa. Solo 2 su 100 pensano all'Italia.

È benvenuta, necessaria, ogni politica che seriamente sostenga famiglie e nuove famiglie. Ma è utile ricordare che è impossibile una inversione istantanea della curva dell'invecchiamento precoce e dello spopolamento, ci vogliono almeno vent'anni. Non può cambiare il saldo negativo tra nuovi nati (scesi a meno di 400mila in Italia) e decessi se il tasso di fertilità è inferiore a due figli per donna, come in tutti i Paesi della Ue. Perché sono diminuite le donne giovani e non solo perché il primo figlio si sceglie di farlo dopo i 30 anni. Anche in Francia, con il tasso di fertilità europeo più alto, dopo quasi 25 anni di straordinario e generoso (sinora inarrivabile per noi) welfare per giovani coppie e donne, siamo a

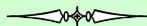
1,86 figli per ogni donna. Chi parla preoccupato, da ministro, di "sostituzione etnica" ha spiegato che non sa delle idee di Hitler, del Piano Kalergi, la teoria complottista creata in Austria nel 2005 per dire che gli immigrati fanno parte di un piano per distruggerci, o di Renaud Camus, che rilancia dal 2011 la teoria della Grande sostituzione. Quando non si sa, non si dovrebbe parlare.

«L'antisemitismo ci sarebbe lo stesso anche se non ci fosse più nessun ebreo». Ne ragionavo una volta con Amos Luzzatto, a Palermo, ai margini di un incontro per la pace. Era stato cacciato da scuola a dieci anni, per le leggi razziste del 1938: «Non c'è bisogno della realtà per creare il nemico assoluto», diceva.

Siamo invece dentro una velenosa "sostituzione antropologica". Che ci fa perdere l'anima, la memoria di chi siamo. Di essere parte di una democrazia inclusiva, dove diritti umani e diritti di cittadinanza devono tendere a coincidere, in debito verso quanti non vivono nella stessa democrazia e regime di libertà. Come "umani", e cristiani, la sfida è quella di non perdere la capacità di immedesimarci nell'altro, ricacciando dietro un fiume di parole evidenze semplici: che uno che rischia di affogare va soccorso. Che quei bambini a Cutro sono senza nome perché sono stati inghiottiti dall'acqua anche i genitori: e questa è una vergogna. Indelebile. Da cui partire per essere migliori.

Chi propone un'Europa di Stati sovrani e non un'Unione Europea, i neo-nazionalisti, sbandierano la sostituzione etnica per diffondere una nuova paura, per evitare l'arrivo dei "barbari". Una visione frutto, a dispetto dei proclami, di «un'incertezza identitaria strutturale», scrivevo un anno fa ne *La Grande Occasione*. «Come se gli europei – e gli italiani – non avessero la forza culturale, sociale, economica, per non essere "inghiottiti" da meno di un profugo, da meno di un rifugiato ogni 180, o ogni 100 europei nei luoghi in cui i profughi sono di più. Come se non si sapesse trasmettere niente né sul piano dei valori che su quello dei modelli sociali, culturali, umanistici, religiosi. Rinunciando in partenza». Non è un destino. L'integrazione è antidoto alla paura e a ogni "sostituzione". Ma occorre ritrovare, davvero, la nostra identità.

LA NOTA



Dopo le recenti elezioni politiche in Turchia, Spagna, Grecia e amministrative in Italia e se si guarda alla mappa politica del Vecchio Continente, i partiti riformisti e socialisti sembrano incapaci di convincere i propri elettori, tanto che per le elezioni europee del 2024 si preannuncia già una marcata affermazione del fronte di centro-destra e ascesa dei movimenti della destra radicale.

È sempre rischioso, e spesso semplicistico, ricercare spiegazioni che siano valide per Paesi tanto diversi fra loro e che possano spiegare le dinamiche politico-sociali di un intero continente. Eppure, alcuni meccanismi sembrano chiari, soprattutto se correlati ai cambiamenti del sistema internazionale. La pandemia prima e la

guerra in Ucraina poi hanno smantellato la visione europea che immaginava un mondo globalizzato, in cui l'interdipendenza economica avrebbe favorito una diffusione del liberalismo politico e un abbandono della guerra fra Stati. Il mondo, invece, ha scelto un'altra strada: l'emergere delle fragilità della globalizzazione economica, un aumento dei conflitti e della polarizzazione politica globale, un senso crescente di vulnerabilità a tutti i livelli, economico, sociale, identitario. E quanto ti senti vulnerabile, fragile, sotto minaccia, hai bisogno di certezze e rassicurazioni. Di risposte semplici, non di complessità. Di garanzie sbandierate. E poco importa che siano vere, l'importante è che siano percepite come un'ancora a cui aggrapparsi. Soprattutto se si è spaventati dal futuro e dal resto del mondo come sono gli europei oggi.

In questo i partiti conservatori – e ancor più quelli populistici radicali – sembrano molto più attrezzati rispetto ai partiti riformisti.

La fine dell'anno scolastico nel racconto di un professore-scrittore

STUDIARE È BELLO



Nel racconto personale di Marco Erba, un insegnante e scrittore, lo spunto per guardare oltre la fine della scuola. Saper trovare in tutte quelle ore di lezione almeno una scintilla di bellezza.

”Cinque, quattro, tre, due, uno... Finita!». Una ragazza fa il conto alla rovescia. Poi il trillo della campanella; le urla, gli abbracci, il vociare a ondate dai corridoi. Le risate, le corse; tutti fuori, finalmente! Nelle aule con le finestre spalancate restano i banchi vuoti e le sedie fuori posto, echi di una vita potente, ma già passata. Ogni anno la fine della scuola è una grande festa, un grido di libertà. Lo era anche per me. Era la fine della fatica, il primo tuffo nell'estate, il periodo più bello dell'anno: i giri in bicicletta con gli amici, le fughe in campagna, le partite di calcio infinite in oratorio e poi i pomeriggi sonnacchiosi di agosto a leggere classici e a mangiare ghiaccioli con la tapparella abbassata, perché il condizionatore ancora non c'era. Era magica, quell'ultima campanella: almeno così la vivevo.

Poi una volta, mio nonno mi rubò il libro di scienze delle medie. Mio nonno aveva profondi occhi azzurri da bambino e mani grandi e calde, con cui afferrava le mie manine di bimbo quando mi insegnava a camminare: è uno dei primi, vaghi ricordi della mia vita. Si chiamava Doroteo. Era nato nel 1924. Mio nonno resta uno dei più grandi intellettuali che abbia mai conosciuto. Il suo titolo di studio? La licenza elementare. Ma il grande intellettuale non è chi ha i titoli, ma chi ama la conoscenza. E lui la amava con tutto sé stesso: aveva sempre un libro in mano, guardava un'infinità di documenti, sapeva osservare il mondo come fosse un miracolo, coi suoi occhi azzurri curiosi. Quando ero bambino, mi caricava sulla bicicletta, mi portava in giro e mi raccontava la natura come una grande storia: l'albero di sambuco, i papaveri rossi, i germani reali e le folaghe, il pioppo e la robinia. Quei primi giorni di giugno di seconda media non trovavo più il libro di scienze. Lo avevo cercato ovunque, a casa e a scuola: niente. I miei genitori mi rimproverarono, dissero che non avevo la testa sulle spalle, che ero poco responsabile. Io facevo spallucce: potevo anche stare senza, mancavano solo pochi giorni alla fine della scuola: alla libertà, appunto.

Un pomeriggio passai a trovare mio nonno e lui, sorridendo coi suoi occhi azzurri, tirò fuori il mio libro. Mi disse che lo aveva preso la settimana prima e che lo aveva letto da cima a fondo. «L'hai letto anche tu?» mi chiese. Sbuffai. «Sì. No. Insomma, ho letto le parti che la prof ci obbliga a leggere...» risposi. «Ti ta se scemu» commentò lui, lapidario, in dialetto milanese. «Questo libro è una miniera d'oro!» aggiunse entusiasta. «Qui dentro ho scoperto cose incredibili! Per esempio: lo sai che ci sono stelle già spente, ma così lontane da noi che la loro luce ci mette così tanto ad arrivare fino a noi che noi le vediamo ancora accese? Ti rendi conto? Nel cielo possiamo guardare il passato! Ci pensi mai a quanto è immenso l'universo?».

Nel cielo possiamo guardare il passato: un noto astrofisico disse questa stessa frase in una conferenza tenuta nella mia scuola, molti anni dopo. Ripensai subito a quell'intellettuale di mio nonno, che aveva intuito tutto ciò dal mio libro di scienze delle medie. Ma quel giorno, quando ancora ero ragazzo, la luce delle stelle spente non mi entusiasma più di tanto. Mio nonno se ne accorse subito e non mi diede tregua. «Studiare è un privilegio. Mi spiace che tu non te ne renda conto» disse. Io sbuffai. Lui non fece l'errore di rimproverarmi. Ma mi raccontò di sé, di quando era bambino. Il suo sogno era fare l'ingegnere. Adorava andare a scuola. Così, finita la quinta elementare, aveva chiesto a sua madre di iscriverlo alle

medie, che all'epoca non erano obbligatorie. Sua madre non ne aveva neanche voluto parlare: «Devi andare a lavorare nei campi», gli aveva risposto. E così mio nonno, a undici anni, aveva cominciato a raccogliere il granoturco. Ma la passione bruciante per la conoscenza non lo aveva mai abbandonato: si era buttato sui libri nel tempo libero, divorandone quanti più potesse.

«Studiare è un privilegio» mi ripeté quel giorno, col mio libro di scienze in mano. «Perché se studi, scopri cosa ti appassiona. E se scopri cosa ti appassiona, scopri chi sei. E se scopri chi sei, scopri cosa puoi regalare agli altri. E se scopri cosa puoi regalare agli altri, scopri la strada della felicità». Lo studio come scoperta di sé, la scuola come luogo di passione, la felicità come dono. Raramente nella vita ho sentito tanta saggezza concentrata in così poche frasi. Ma non erano solo parole: mio nonno le incarnava ogni giorno. Era una persona di grande generosità.

Negli ultimi anni di vita, una malattia lo aveva costretto chiuso in casa e lui, con quelle sue mani calde da fabbro, si era messo a costruire modellini di barche. Li regalava a chiunque. Io lo rimproveravo: «Nonno, potresti venderli!» Ma lui rideva; replicava: «Ho poco da restare qui. Cosa me ne faccio dei soldi? Preferisco regalare le mie barche, così, un domani, qualcuno si ricorderà di me». Ne ho viste diverse di quelle barche, in varie case, in questi anni.

L'ultima volta che lo vidi vivo, mio nonno era inchiodato a un tristissimo letto di ospedale, non capiva più nulla. Lo imboccai: gli diedi del gelato alla panna. Pensai che lui, quando ero bambino, mi aveva insegnato a camminare, e ora che stava per morire lo imboccavo come se il bambino fosse lui. Pensai che la vita è un cerchio misterioso e che il suo cerchio si stava chiudendo. «Ciao, Marco!» mi disse a un tratto. Quasi sobbalzai: ecco che per un istante era lucido, mi riconosceva! «Nonno! Come stai?» gli chiesi. Ma subito mi dissi che era una domanda stupida: stava per morire, come poteva stare? Ma mio nonno sorrise: il suo ultimo sorriso per me. Mi fissò con quei suoi occhi azzurri. Mi strinse forte la mano con la sua, quella grande mano da fabbro, calda come un tempo. «Sto benissimo» disse. «Guarda che bel tramonto».

Solo allora alzai gli occhi e vidi fuori dalla finestra uno splendido tramonto di maggio, con tutto il rosso che abbracciava i prati intorno all'ospedale e i palazzi più in fondo. Un tramonto che era già lì ad aspettarmi, ma che vidi solo perché mio nonno mi aveva aiutato, una volta di più, ad alzare lo sguardo.

Quel giorno mio nonno mi diede il suo ultimo insegnamento: si può vivere lamentandosi di ogni cosa, oppure guardando la bellezza che in ogni istante ci è donata. Sono convinto che la capacità di vedere la bellezza e di esserne grato sempre, fino all'ultimo, gli sia venuta anche da quella sua immensa cultura da autodidatta. Mio nonno morì il giorno dopo, il 29 maggio del 2012, passando il testimone a mia figlia Beatrice, che proprio quel giorno compiva un anno.

Ripenso a mio nonno in questo finale di anno di scuola. Fanno bene le ragazze e i ragazzi a gridare la loro libertà. Auguro a ciascuno di loro di godersela questa libertà, di giocarsela al meglio. Ma auguro loro anche di sapersi girare indietro, magari per un solo istante; di guardare ai mesi appena trascorsi e di saper trovare in tutte quelle ore di lezione almeno una scintilla di bellezza, qualcosa per cui valga la pena sussurrare un grazie.

Nuovo Rapporto Human rights watch sui diritti umani

CONTINUA LA PULIZIA ETNICA NEL TIGRAI



Il 2 novembre 2022 è stato siglato, dopo due anni di conflitto, un accordo di cessate il fuoco tra il governo dell'Etiopia e il Fronte popolare di liberazione del Tigray (Tplf). Eppure continuano le detenzioni arbitrarie, le espulsioni e gli abusi nei confronti dei tigrini nella regione del Tigray occidentale, una vera e propria pulizia etnica secondo l'ultimo rapporto dell'organizzazione per i diritti umani Human rights watch.

Nonostante l'accordo di cessate il fuoco siglato il 2 novembre 2022 tra il governo dell'Etiopia e il Fronte popolare di liberazione del Tigray (Tplf) continua la pulizia etnica nella regione del Tigray occidentale: detenzioni arbitrarie ed espulsioni di migliaia di tigrini, esecuzioni extragiudiziali, torture e abusi, persone lasciate morire di fame o picchiate a morte solo a causa della loro appartenenza etnica. Gli esecutori materiali di queste gravi violazioni dei diritti umani, che si configurano come crimini di guerra e crimini contro l'umanità, sarebbero le autorità locali e le forze Amhara (in particolare la milizia nota come "Fano"), già coinvolte nel conflitto iniziato nel novembre 2020. E' la denuncia contenuta in un rapporto di [Human rights watch](#), reso noto nei giorni scorsi. Lo scopo della pulizia etnica è terrorizzare la popolazione e forzare le persone a lasciare le zone in cui vivono.



Imprigionati solo perché tigrini.

Gli attivisti dell'organizzazione per i diritti umani hanno intervistato telefonicamente 35 persone – tra cui sfollati, ex detenuti e operatori umanitari – che hanno raccontato di aver subito personalmente abusi o di essere stati testimoni di fatti gravissimi. Le forze di sicurezza – un mix tra polizia regionale Amhara, forze federali etiopi ed eritree – hanno catturato arbitrariamente migliaia di tigrini solo a causa della loro identità e li hanno portati in prigioni, campi militari, magazzini e scuole trasformate in campi di detenzione. Alcuni sono rimasti lì per mesi, perfino un anno.

Senza cibo, acqua e medicine.

Centinaia di tigrini, ad esempio, sono stati detenuti nelle città di Humera, Rawyan, Adebai nel Tigray occidentale in condizioni terribili, senza cibo, acqua e medicine. "Se le persone si ammalavano, le lasciavano lì fino a che non morivano", ha raccontato un 28enne detenuto nella prigione di Bet Hintset a Humera. Una prigione affollata fino all'inverosimile, fino a 1900 persone. In una cella di 12 metri per 4 c'erano 140 persone, in alcune 198, in altre 379 persone. "Durante la stagione calda era difficile dormire perché non c'era spazio, così dormivano a turni". Un contadino ha raccontato che "a volte ci davano solo tre biscotti che dovevano bastare per una settimana".

Almeno 19 persone sono morte di fame o a causa della mancanza di farmaci a Bet Hintset tra luglio 2021 e novembre 2022. Molti venivano picchiati brutalmente con bastoni, sbarre di ferro, cavi elettrici, o lasciati tutto il giorno sotto il sole cocente. Tanti sono morti a causa delle sevizie.

Quattro detenuti hanno testimoniato che un membro della milizia "Fano", noto come "Shiferaw", ha minacciato di uccidere 10 prigionieri se qualcuno avesse provato a scappare: "Nessuno mi può accusare – avrebbe detto -. Non è un peccato uccidere i tigrini". Una volta hanno chiesto ai tigrini laureati di scrivere il loro nome in una lista. Le autorità hanno portato via 56 persone e nessuno li ha più visti.

Secondo un report di agenzie umanitarie diffuso dalla Reuters il 10 novembre le

milizie "Fano" hanno trasportato oltre 2.800 donne, uomini e bambini da 5 centri di detenzione nel Tigray occidentale. Altre 70 persone sono state espulse dalle loro terre nel gennaio 2023. "Le milizie sono entrate in casa mia e mi hanno detto che dovevo andare via perché questa non è la nostra terra – ha riferito una donna fuggita in Sudan da Adebai -. Hanno bussato alle nostre porte a mezzanotte e detto che non potevamo più tornare indietro".

Non ci sono dati ufficiali sui tigrini sfollati all'interno dell'Etiopia, visto che il conflitto era tra il governo federale e la regione del Tigray. Nel 2021 si parlava di centinaia di migliaia di persone. Si sa solo che ad ottobre 2022 erano circa 47.000 gli etiopi rifugiati in Sudan (dati Unhcr). Tuttora il governo etiope non ha interesse a portare davanti alla giustizia chi ha commesso gli abusi, nonostante alcuni nomi siano noti e documentati nei report delle organizzazioni per i diritti umani. Dopo la firma dell'accordo del novembre 2022 l'Unione europea, gli Stati Uniti e altri partner internazionali hanno chiesto che la giustizia fosse una priorità nel Tigray eppure, nonostante le richieste siano state disattese, si sono riavvicinati comunque al governo etiope.

Appello al governo etiope e ai governi.

"La tregua di novembre nel nord dell'Etiopia non ha portato alla fine della pulizia etnica dei tigrini nel Tigray occidentale – afferma Laetitia Bader, direttrice per l'area del Corno d'Africa di Human rights watch -. Se il governo etiope è veramente intenzionato a fare giustizia, dovrebbe smettere di opporsi alle indagini indipendenti sulle atrocità". Hrw chiede al governo di "sospendere, indagare e perseguire le forze di sicurezza e gli ufficiali implicati nei seri abusi nel Tigray occidentale". Anche se le leggi internazionali riconoscono a chi è stato cacciato dalle proprie terre il diritto di tornare al momento "non è possibile un ritorno volontario, sicuro e dignitoso". Ai governi chiede di sostenere il mandato della Commissione internazionale delle Nazioni Unite di esperti di diritti umani in Etiopia (Ichree) e facilitarne l'accesso. Una missione di monitoraggio dell'Unione Africana è in programma per il mese di giugno.

La rubrica che apre una finestra verso i mondi di missione

TERRE DI MISSIONE

LAICI IN MISSIONE

Da quando mi occupo di questioni legate alla missione e più in particolare ai laici che partecipano alle attività missionarie, scrive Beppe Magri su *"Popoli e Missione"*, ho sempre colto in molti di loro un certo senso di inadeguatezza. In effetti, questo tipo di esperienza vuole unire l'aspirazione umana e "laica" ad un mondo più giusto e solidale da costruire con i famosi "progetti di sviluppo", con l'adesione alla chiamata missionaria che sollecita anzitutto l'impegno nella evangelizzazione dei popoli, aprendosi alla universalità della Chiesa.

A tale proposito, nella seconda metà degli anni '70 e poi anche nei decenni successivi del secolo scorso, circolava quasi come testo di riferimento per comprendere questa duplice dimensione riconducibile anche all'agire missionario, il libro del filosofo e psicanalista tedesco Erich Fromm, *Avere o Essere?* Il titolo stesso di questo libro sollecitava una risposta radicale alle sfide poste dai processi di maturazione umana e sociale in atto in quel tempo in tutto il mondo.

Si era nel pieno emergere della modernità, con il suo impetuoso progresso tecnologico, economico e culturale avviato nei rapporti di interdipendenza tra i popoli e tra le nazioni fino a giungere alla controversa fase della globalizzazione.

La domanda che contrappone perentoriamente l'aver all'essere, non può, naturalmente, fermarsi ad un fuorviante giudizio morale sulle scelte individuali e sulla società. Così come, troppo spesso, da cristiani impenitenti, siamo portati a leggere in termini eufemistici il passo del vangelo in cui Gesù non concede alcun margine di tolleranza nell'affermare che «Voi non potete servire Dio e Mammona» (Mt 6,24).

Tornando al senso di inadeguatezza a cui accennavo sopra, si può affermare che la coerenza della propria vita con il vangelo è

l'ambizione più alta del laico missionario, eppure nemmeno le condizioni di povertà, spesso estrema, con cui ha a che fare quotidianamente, sono sufficienti a plasmare in lui uno stile di vita che soddisfi pienamente quella ambizione. Anzi, si crea spesso una contrapposizione di stati d'animo.

Due tensioni distinte della mente e del cuore, tra loro opposte. La prima, orientata al fare, per dare vita a qualcosa di concreto, di pratico, di materialmente tangibile e "utile" per alleviare le tante povertà dalle quali ci si sente assediati. L'altra, più riflessiva, introspettiva, spirituale e per certi versi, in alcune circostanze, fatalista e rinunciataria, ma rivolta alla ricerca dell'essere, distaccato dall'ambiguità del "fare per" e posta nella prospettiva del "fare con". In pratica, per tanti anni, in terra di missione, sulla spinta di uno "sviluppatismo" terzomondista, ci si è concentrati sulla realizzazione di opere che si ritenevano indispensabili per la crescita sociale ed economica delle popolazioni locali senza, però, cercare un loro diretto coinvolgimento nella ideazione e nella gestione di quegli stessi progetti.

Ai giorni nostri, invece, si è più propensi a lavorare a fianco della gente, ma questo "fare con" i destinatari delle attività sociali e di carità sostenute anche con il lavoro dei laici missionari, richiede forzatamente tempi più dilatati e difficilmente compatibili con l'efficientismo (anche pastorale) di cui siamo culturalmente imbevuti. In questo caso, l'essere, come persona e come comunità, non può esprimersi semplicemente come contrapposizione al fare, ma ne diventa, semmai, l'elemento giustificativo.

Non posso, cioè, rendermi davvero utile ai poveri, che come laico missionario intendo servire per la causa del vangelo, se non coltivo la conoscenza del mio essere, a partire dai miei limiti, per imparare a condividere anche le mie qualità umane e professionali. Solo così posso essere in grado di testimoniare una fede che suscita eventi di liberazione dalle tante povertà e schiavitù contro le quali il solo fare potrebbe ben poco.

SUDAN, I SALESIANI E LA GUERRA SENZA TREGUA

Tutti in Sudan auspicano un cessate il fuoco durevole che consenta di rimpiazzare le riserve alimentari, di riconnettere le reti idriche e di energia, di consentire i corridoi umanitari che preservino la popolazione dallo scontro armato fra i due eserciti, pari quanto a uomini e mezzi». Lo scrivono i missionari salesiani in una nota, specificando che quella in corso in Sudan dal 15 aprile scorso, «non è una "guerra civile" dal momento che non c'è in campo altro che la competizione personale dei due generali nemici».

«Il miracolo operato da questi missionari – si legge – si concretizza oggi nel coraggio che ha fatto loro scegliere di non salire sui convogli che hanno portato il personale di organizzazioni straniere nella vicina Gibuti a prendere i voli per i ritorni in patria». Restano dunque a Karthum e a El-Obeid, nonostante i bombardamenti, per condividere la nuova difficile quotidianità insieme con i parrocchiani e con i collaboratori, per alimentare la speranza di pace.

Durante i primi giorni di combattimento tra i due generali rivali, un ordigno è caduto sul tetto dei laboratori della scuola di formazione professionale San Giuseppe a Khartoum.

«Per fortuna in un momento in cui gli allievi erano altrove – precisano i salesiani – Quasi un miracolo, considerato che di sabato riprende l'attività ordinaria dopo la preghiera del venerdì, secondo le prescrizioni dell'Islam, e le aule tornano a riempirsi. Sono caduti altri proiettili, senza causare vittime».

Messi in salvo i ragazzi, i religiosi hanno subito attivato un servizio di assistenza alle famiglie che il giorno stesso hanno iniziato a chiedere protezione e assistenza per cibo e, in qualche caso, un ricovero temporaneo.

L'inizio della presenza salesiana in questo Paese-ponte fra Etiopia ed Egitto risale a più di 40 anni fa, ed «è sempre stata caratterizzata da una progressiva presa di fiducia reciproca», dicono. L'inviato straordinario della congregazione salesiana, don Václav Klement, aveva incontrato nell'aprile dello scorso anno i tredici confratelli distribuiti in 3 comunità: una parrocchia che anima 25.000 fedeli e 8 scuole primarie parrocchiali, due Centri di Formazione Professionale, uno per città, che accolgono circa 800 giovani.

Inoltre, i Sudanesi che fuggono troveranno altri salesiani pronti ad accoglierli in alcune delle località dove arriveranno, come a Juba, in Sud Sudan, dove i Figli di Don Bosco sono presenti nel campo profughi sorto per accogliere le popolazioni vittime dell'integralismo dei precedenti regimi di Khartoum.